

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC n. 5 – maggio 2016

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Le Ragioni dell'amore tra gli uomini ...</i>	111
<i>Il messaggio del Padre Generale: Le mamme danno la vita, amano ricordano, non cancelliamole</i>	113
«Assai prima me»	114
<i>Giubileo della misericordia: Misericordiae vultus et Misericordiae vulnus (I)</i>	117
Il sacerdote oggi	119
<i>Liturgia: Maggio: i nomi di Maria</i>	120
I numeri della Chiesa Militante, oggi	122
<i>Colloqui con l'angelo: Visita dell'angelo ad un ergastolano</i>	123
I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa	125
Ricordiamo padre Giuseppe Bozzetti	127
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	129
<i>Testimonianze: La rotta del pellicano</i>	131
Novità rosminiane	132
Nella luce di Dio	138
Fioretti rosminiani	139
<i>Meditazione: Virtù</i>	140
Un Ritratto di Rosmini poco conosciuto	142

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LE RAGIONI DELL' AMORE TRA GLI UOMINI

Nell'opera Storia dell' Amore Rosmini, tenendo a sua guida la Sacra Scrittura, risale alle fonti originarie dell'amore, per poi esaminarne la fecondità attraverso i maggiori protagonisti del Vecchio Testamento. Il primo capitolo del primo libro rintraccia sia l'origine, sia le ragioni che spingono gli uomini ad amarsi tra loro.

L'Amore tra gli uomini nacque da Dio. L'Eden fu sua patria, ed ebbe gemella l'Innocenza. Nella creazione stessa dei progenitori del genere umano si ritrova la divina istituzione dell'amore: e in essa compaiono tutte le ragioni che devono rendere persuasi tutti gli uomini. Ecco quali sono le principali.

La prima ragione dell'amore fra tutti gli uomini è *l'unità dell'origine*. Dio trae la donna dalla carne e dall'osso di Adamo, appunto al fine di indicare che Adamo è il principio unico del genere umano, dal quale non solo i figlioli sono venuti, ma anche la stessa sua moglie. Perciò tutta intera l'umana generazione è un solo corpo con un solo capo, e questo capo è formato da Dio. Da qui l'uomo è chiamato da san Paolo "divina progenie" (Atti 17,28), allegando un verso del poeta greco Arato, il quale ben mostra essersi conservata fra i gentili la tradizione di questa verità.

Da dove parte dunque l'unità della stirpe umana, da lì parte anche la prima ragione dell'amicizia. L'una e l'altra da Dio; e l'una e l'altra si può chiamare ragionevolmente cosa divina. Se dunque gli uomini si devono amare per motivo dell'origine, per la stessa ragione devono prima amare Dio, dall'amore del quale come da fonte limpidissima scaturisce il loro proprio amore.

La seconda ragione dell'amore fra gli uomini è nella *similitudine della natura*. Il divino istitutore della natura umana e dell'amore, nel

formare Eva, disse che essa doveva essere ad Adamo un aiuto simile a lui, perché «buona cosa non era che egli stesse solo» (Gn 2, 18).

Dio con queste parole faceva il più bello encomio della società umana, nel seno della quale nasciamo tutti, e dalle cui materne sollecitudini siamo educati e sollevati ad una inaspettata e meravigliosa perfezione, e quasi ad una nuova e più eccellente natura. E guai all'uomo solitario che si allontana e rifiuta i benefici della società dei suoi simili, presumendo del proprio giudizio e nutrendosi del proprio affetto individuale! Egli già comincia in quell'ora medesima ad isterilire nei suoi ragionamenti e nei suoi affetti. E appena si potrebbe chiamare ancora uomo, se troppo a lungo tenesse le orecchie chiuse alle amorevoli, alle sagge voci dei suoi simili. Perché i germi di bene più preziosi o starebbero in lui come non fossero, o tralignando porterebbero dei frutti inutili e tristi. Per cui veramente, come dice la Bibbia, «non è bene all'uomo starsene solo [...]».

La terza ragione assegnata all'amore fu la *felicità degli uomini*. Gli uomini dovevano trarre vantaggio inestimabile dalla scambievole amicizia. Perciò Eva è nominata da Dio "un aiuto di Adamo". Essa era aiuto al solitario Adamo allo scopo di rendergli piacevole la vita e permettergli di diffondere e comunicare in lei se stesso. Perché l'umano sentimento, l'uomo stesso, come il bene, cerca di essere diffusivo ed espansivo. Da qui ha origine la dottrina apostolica, che descrive l'uomo quale «immagine e gloria di Dio» e la donna quale «gloria dell'uomo [...]».

Da tutte queste cose si può pertanto concludere, che nella sacra società coniugale, stabilita da Dio a principio fra gli uomini innocenti e felici, ebbero loro capo e inizio tutte le specie dei legittimi amori. Da lì nasceva l'amore naturale nelle famiglie, da lì l'amore di elezione nelle amicizie, da lì l'amore di vantaggio nell'umano commercio. E come da Dio partivano, così in Dio finivano ugualmente tutti questi affetti, temperati in un unico e sublimissimo affetto.

LE MAMME DANNO LA VITA, AMANO RICORDANO, NON CANCELLIAMOLE

Uno dei giovani religiosi rosminiani mi ha reso partecipe della gioia di una mamma di sua conoscenza. Il figlioletto, al momento di compilare il modulo dei suoi dati anagrafici, aveva barrato dei termini strani e li aveva sostituiti col nome “padre” e “madre”. Sì, la realtà viene prima dell’ideologia.

Durante la visita in una parrocchia dove avevo svolto il ministero per qualche anno, ho avuto alcune prove della profondità di valori delle mamme. Sono ben quattro.

Alla Messa erano presenti due coniugi. Tre anni fa un loro figlio stava ormai per morire a causa di un tumore. Non era propenso a confessarsi, perché da tempo non aveva contatti con qualche prete. Sua madre gli fece il mio nome, ed egli subito accettò volentieri. Feci subito il viaggio da Domodossola a Roma e ritorno per confessarlo. Ne valeva la pena.

Più tardi una signora mi ricorda che, in occasione del matrimonio di sua figlia, avevo suggerito ai novelli sposi, al momento dello scambio del segno di pace, di andare insieme dai loro genitori e baciare i loro anelli nuziali. Un segno di valorizzazione del loro matrimonio. Io non ricordavo niente di questo, ma lei sì. Come sono belli, indimenticabili, i momenti in cui il frutto ringrazia la pianta, la fonte rimanda alla sorgente, il generato ringrazia il genitore, la creatura celebra il Creatore!

Aggiungo che quella figlia e il fidanzato avevano partecipato una seconda volta al corso di preparazione al matrimonio, perché erano interessati a prepararsi ancora meglio e il tempo c’era.

Un’altra mamma, più tardi, terminata la conversazione sulla carità e la misericordia, mi dice subito: «Sono la mamma di ...». Si accorge subito, dalla mia espressione, che il ricordo di quel bambino morto in un incidente stradale è ancora presente nella mia

memoria, dopo tanti anni. Infatti conservo ancora la sua foto in un libro di preghiera. Penso che ora le sia di aiuto vedere che non ho dimenticato suo figlio e sapere che non è sola a portare quel dolore.

Infine, mentre sto per ritornare, una signora blocca la sua automobile, mi riconosce e mi dice di essere la mamma di ..., che ho battezzato quando aveva circa dieci anni. Mi prega di aspettare, perché, se è a casa, dice lei, verrà di corsa. Non era a casa, ma non importa. Mentre aspetto rifletto e noto che la catechesi battesimale aveva trovato un animo ben disposto, e che la madre aveva coltivato quel dono. Come è bello sentirsi strumenti di vita cristiana e di gioia familiare. Se questo vale per chiunque, quanto più per ogni madre. Conservando la stima per la missione materna si fa un bene moltiplicato: ai figli, alle famiglie, alla società civile.

Vito Nardin



«ASSAI PRIMA ME»

Sesta massima di perfezione

Il quarto punto della sesta massima dà il via all'applicarsi dell'intero insegnamento delle *Massime*. È il punto di partenza dell'uso dello spirito di intelligenza: «*Lo spirito d'intelligenza lo muoverà sempre a pensare assai prima alla propria emendazione che a quella del prossimo*». La sesta massima, quella che ti fa conoscere, nel normale svolgersi della vita, la volontà di Dio a tuo riguardo, ti dice che la volontà di Dio per te comincia riguardando te. Sembra ovvio a dirla così, ma qualcosa di grande c'è in questa affermazione. Il supremo comandamento di Gesù, che è «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» e «Amerai il prossimo tuo come te stesso», non vi sembra che manchi di un passaggio? Devo amare il prossimo come me stesso, ma non mi si dice che devo amare me stesso.

Nell'amore a me stesso sta la misura del mio amore al prossimo, ma dove è scritto che io devo amarmi? e chi mi insegna come?

La risposta sorprendente è che l'amore a me stesso è tutt'uno con il mio amore a Dio, cioè con il primo dei due precetti: che io conosca e ami Dio con tutto il cuore, la mente e le forze, che gli affidi tutta la mia vita, che ordini la mia vita nella sua carità. «Signore, io non ho altro bene che te. Mia vita è vivere te. In te io sono felice, io ho il mio posto nel mondo: mio scopo non è fare questo lavoro, ma fare il tuo Regno col mio lavoro. Mia gioia è essere in questo luogo per fare con Te i cieli nuovi e la terra nuova». Il mio amore a Dio è l'unico modo a mia disposizione per amare me stesso! E amo il prossimo quando gli desidero questa stessa mia pienezza e felicità. Che Dio sia amato, che il prossimo abbia santità e felicità nel suo conoscere e amare infinitamente e unicamente Dio.

Lo Spirito Santo, che dei suoi quattro doni (intelletto, sapienza, scienza, consiglio) fa in me lo spirito di intelligenza, mi dice, dunque, che la prima cosa che Dio vuole da me non è di darmi alla conversione del prossimo, ma alla mia conversione a Lui; e che questa mia conversione è la sostanza e la misura del mio amore al prossimo. La prima volontà di Dio a mio riguardo è la mia relazione con Lui. Infatti, come potrei volere che altri amino il mio Amore senza che io lo ami? E questo non è individualismo o egoismo, perché proprio mentre mi lascio santificare dal Signore, io dono al prossimo la luce pura e tutta opera della santità che in me si edifica. «Fine di questa Società è procurare diligentemente la santificazione dei membri di cui si compone; e tramite la loro santificazione, spendere ogni suo affetto ed energia in tutte le opere di carità, e specialmente nella salvezza eterna di tutto il prossimo. *La propria santificazione dev'essere fine e mezzo della santificazione altrui...* quanto più saremo santi, tanto maggiori forze avremo per giovare al prossimo» (*Costituzioni*, 5).

Ma è bello sentire anche le ragioni del filosofo: «La morale mi dice che devo volere il bene della natura umana ovunque io trovi questa natura: sia in me, sia in altri. Questa è la legge comune, senza eccezione né preminenza: vale per me tanto quanto per tutti

gli altri uomini. Ma, dopo ciò, come conosco io il bene della natura umana? come conosco le esigenze di questa natura? come posso sapere ciò che a questa natura giova o nuoce, piace o dispiace? Io posso sapere tutto questo *solo da me stesso ... dal sentimento di me stesso*; l'io, le sue modificazioni, le sue sensazioni, i suoi piaceri, i suoi dolori, i suoi istinti, le sue ripugnanze, i suoi bisogni, le soddisfazioni dei suoi bisogni sono le esperienze che mi fanno conoscere ciò che succede nei miei simili, ciò che alla natura umana è bene, ciò che ad essa è male, ciò che ella appetisce, ciò che rifiuta, ciò a cui le sue forze tendono come alla loro perfezione, ciò da cui rifuggono come dalla loro distruzione.

L'idea di uomo che mi serve di regola per sapere quale bene devo desiderargli e volergli, io la attingo da me, dal sentimento fondamentale o sostanziale ... Ed è sotto questo aspetto che il soggetto *Io* compare nei divini precetti della carità, i quali non si dividono in tre, ma sono due ... E perché nessuno creda che ci sia qualcosa'altro dopo questi due precetti, il divino legislatore soggiunse subito esplicitamente: "In questi due precetti sta tutta la legge e i profeti". Dunque il *te stesso* entra in questi due precetti come *l'essempio* sul quale dobbiamo amare gli uomini; non costituisce un terzo precetto; perché il *te stesso* esprime il soggetto, da cui non emana la legge morale, ma da cui ci viene la conoscenza dell'uomo e dei suoi bisogni ... ».

La PROSSIMITÀ «è parola mirabile che *racchiude tutte le relazioni naturali dell'uomo*, e quindi *tutte le esigenze particolari ...* Prossimità non vuol dir altro che vicinanza, *la naturale connessione con noi stessi*; e *Noi* siamo il punto da cui muove la prossimità e la lontananza ... secondo la spiegazione che il Vangelo dà della parola PROSSIMO nella parabola del Samaritano, nella quale vediamo che il prossimo è colui che più ama e più soccorre, relativamente all'amato» (*Principi della Scienza Morale*).

suor Maria Michela
(25. continua)

MISERICORDIAE VULTUS E MISERICORDIAE VULNUS (I)

Il titolo di questo intervento mi viene suggerito da un episodio raccontato da Suor Giulia Andreolli all'inizio della sua relazione sulla Bolla papale *Misericordiae vultus*, in occasione della 14° Cattedra Rosmini, appena conclusa al Centro Culturale e di Spiritualità di Capo Rizzuto. Riferiva la relatrice che nel cercare su Internet il testo della Bolla il computer ripetutamente invece di *vultus* mostrava la parola *vulnus* e quindi invece di *Misericordiae vultus* appariva sullo schermo *Misericordiae vulnus*.

Come alla relatrice, pare anche a me che la cosa non è poi tanto peregrina e forse merita qualche riflessione.

Vulnus è termine latino che significa *ferita*. I *vulnus*, le ferite di ogni genere, soprattutto quelle che definiamo peccato, sono strettamente legate alla misericordia. La misericordia si manifesta proprio per sanare le ferite che provochiamo all'amore del Padre e degli altri, all'amore per noi stessi e per l'universo creato. È una frantumazione dell'armonia del bene. Questo, ahimè, avviene dall'inizio e spesso, dovunque c'è l'uomo, perché malato. Le ingratitudini, ad esempio, verso i benefici di Dio sono ferite inferte dall'uomo alla sua misericordia.

È vulnerabile la misericordia di Dio, di Cristo? In un certo senso sì, si lascia ferire, trafiggere, senza però mai smettere di essere misericordia: «Le misericordie del Signore sono infinite». Il Padre misericordioso della parabola, sebbene profondamente ferito dal gesto del figlio che si allontana da casa e va a sperperare tutto, tuttavia lo aspetta, e «*vistolo da lontano gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (Lc15,20). La vulnerabilità è un tratto caratteristico e permanente dell'umano in quanto tale, anche quando non è più inerme, come lo sono sempre i bambini.

Ebbene: la misericordia del Padre passa attraverso una *porta*, la porta santa del perdono e della guarigione. Il luogo più delicato

di un edificio è la porta; di fatto la “difendiamo” con chiavistelli, spranghe e allarmi! Un muro può essere invalicabile, ma la porta è un punto debole, vulnerabile, un’apertura, un “buco” nel muro. Potremmo dire che la porta è come una ferita, un punto vulnerabile, pericoloso, ma necessario per entrare e trovare sicurezza nella casa. La porta ci richiama la ferita della misericordia di Dio per noi e che noi, a nostra volta, siamo invitati a “lasciare aperta” per altri. C’è una ferita, quella inferta da Longino sul corpo, al cuore di Gesù, da cui sgorgano quel sangue e acqua simboli significativi della salvezza che viene appunto da quel corpo insanguinato di Cristo Crocifisso, volto della misericordia del Padre.

Gesù s’identifica con la porta (Gv 10,9): «io sono la porta, se uno entra attraverso di me, sarà salvato: entrerà e uscirà e troverà pascolo». Ecco allora che la porta è una ferita nel corpo della Chiesa, nel corpo di Cristo, attraverso la quale tutti possono entrare. È la ferita benedetta della misericordia!

Come non pensare, a questo proposito, alle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa* del beato padre fondatore? Rosmini guarda il corpo del Cristo Crocifisso, vede le cinque ferite - delle mani, dei piedi e del costato - che lo deturpano, e il suo pensiero va alla Chiesa. È essa che rinnova la presenza salvifica di Cristo nella storia, ma anche il suo corpo è segnato da piaghe che ne sfigurano i lineamenti.

Edoardo Scordio
(1. Continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

IL SACERDOTE OGGI

L'avvocato dei deboli

Il prete sa che tutti sono figli di Abramo, al quale il Padre eterno ha legato le promesse del Regno. Ogni persona porta in sé l'immagine del Dio che l'ha creata, immagine che essa partecipa nel Cristo. Ogni anima è dunque figlia del Re dei re, erede e principessa di un Regno spirituale che non può esserle tolto. Da qui la dignità insita in ogni persona.

Il titolo e il valore di principe ed erede del Regno di Dio, qui sulla terra, viene spesso offuscato e quasi dimenticato nelle relazioni sociali, quando a portarlo sono creature deboli o sfortunate: bambini, vecchi, malati, falliti, miserabili, disabili. Per ricordare agli uomini la dignità di queste persone, Gesù durante la sua vita terrena se le scelse come amici da frequentare, alleviare, difendere. Esse percepivano di avere in lui un avvocato, e si affollavano al suo passaggio. Fanciulli, poveri, storpi, ciechi, sordi, indemoniati, lebbrosi, disperati trovavano nel Maestro buono un'anima disposta a difendere il loro diritto al rispetto ed alla condivisione dei beni della terra.

Il sacerdote oggi deve continuare l'opera di Gesù. Gli affetti del povero non sono meno importanti di quelli del ricco. L'anima che geme sotto il torchio è la stessa nel fanciullo e nell'adulto, durante il successo e l'insuccesso, entro i palazzi ed i tuguri.

A somiglianza del Dio della Bibbia, l'anima del sacerdote è in continuo ascolto del "grido" dell'orfano e della vedova, cioè di tutte le persone che non hanno chi le possa difendere. Deve "metterci la faccia" quando si tratta di far giungere questo grido alle orecchie di chi può intervenire per togliere agli umiliati e oppressi l'ingiustizia di cui sono gravati.

La Chiesa, grazie ai suoi preti migliori, durante tutta la storia della sua esistenza, non ha mai dimenticato il dovere di ridare dignità e fierezza all'umiliato. Nel periodo delle invasioni barbariche le chiese diventavano il luogo di raccolta dei disperati. Durante il medioevo venivano moltiplicati ad arte i giorni festivi, per concedere ai servi qualche momento di riposo. Da sempre ha ammonito

severamente i datori di lavoro a dare la giusta mercede all'operaio. Oggi, quasi unica voce solitaria, difendendo il diritto alla vita dei nascituri ed il diritto agli affetti familiari dei fanciulli, si fa portavoce di chi non ha ancora voce udibile. Difendendo la vita del vecchio e del malato, cerca di tenere lontano da creature fragili e indifese il pericolo che vengano sbranati da altri interessi. Gridando contro l'usura, la mafia, le guerre, la corruzione, si fa difensore di una società più umana.

Quanto è bello che nel sacerdote continuino a vivere gli insegnamenti del Gesù-Avvocato: «O voi tutti che siete affaticati e oppressi, venite a me che sono mite e umile di cuore»; «Lasciate che i fanciulli vengano a me»; «Guai a colui che osa oltraggiare i piccoli».

(11. continua)



Liturgia

MAGGIO: I NOMI DI MARIA

Umile e alta più che creatura

Il mese di maggio, per lunga tradizione, dai cattolici si svolge sotto il nome di Maria. È un tributo doveroso alla madre di Gesù e madre nostra.

Ciò che più commuove, sono gli attributi che a questo nome, lungo la storia, ha dato la pietà sia dei dottori sia del popolo. Ne sono un esempio le *litanie* della Beata Vergine, dove essa viene chiamata con i nomi più svariati, quasi una corona di rose dove ogni fiore ci ricorda sempre lei.

Così Maria è, al contempo, vergine e madre, stella del mattino e rifugio dei peccatori, rosa mistica e specchio di giustizia, consolatrice e ausilio dei cristiani. Per finire col titolo di *regina* di tutti i tipi di santi: angeli, patriarchi, profeti, apostoli, martiri, confessori, vergini.

Dante, nella *Divina Commedia*, ce la presenta *umile e alta* più di ogni altra intelligenza creata. Cioè come la persona che ha attraversato in sé tutti gli stati della natura angelica ed umana, dal più basso al più alto. Non c'è ombra di bene che le sia estranea, non c'è virtù che non si sia incarnata in lei. Maria è in grado di presiedere e di mostrarci in esemplare, come in specchio per guardarci e trovare orientamento, la sofferenza e la gioia, la speranza e la pace, l'umiltà e la grandezza.

Nella lunga catena delle apparizioni, Maria, di norma, predilige i fanciulli, o chi mantiene l'animo semplice del fanciullo, per farsi vedere e inviarci i suoi messaggi. Non sono il vescovo o il teologo a vederla, ma il pastorello e il contadino. Forse perché solo gli occhi non ancora guastati dalle civiltà sofisticate sono in grado di reggere la sua apparizione.

Inoltre Maria non parla mai di se stessa, ma del figlio Gesù. Si mantiene missionaria, mediatrice tra l'umanità peccatrice e il Cristo salvatore.

Infine, colpisce un'altra serie di attributi che si danno a Maria. Sono quelli che si riferiscono a luoghi o situazioni particolari, come, ad esempio, Madonna dello Scoglio, della Montagna, di Guadalupe, di Lourdes, delle lacrime, della catena (riferimento a schiavi e prigionieri), Madonna Nera, ecc.

Questi attributi segnalano familiarità, desiderio di vicinanza ad un problema o ad un luogo, speranza di protezione, fierezza di avere Maria tra di noi. Di solito sorgono spontaneamente dalla fantasia della pietà popolare. Ogni territorio, ogni stato d'animo (Maria Addolorata), desidera avere la "sua" Maria, sentirla partecipe del suo vissuto quotidiano.

La preghiera più bella per ricordare tutte queste verità rimane il santo Rosario. Per gustarlo, bisogna recitarlo col cuore sgombro da qualunque preoccupazione, come il bimbo tranquillo fra le braccia di sua madre. Impariamo così, per usare un modo di dire familiare al beato Rosmini, a "riposarci in Dio". Allora si esce dalla preghiera come risollevari, e pronti a riprendere il fardello delle cose da fare.

I NUMERI DELLA CHIESA MILITANTE, OGGI

La Chiesa militante è quella parte di Chiesa che comprende i battezzati oggi viventi nel mondo (le altre due Chiese sono quella purgante del purgatorio e quella trionfante del paradiso).

Nella Bibbia Dio si mostra molto severo circa il censimento delle anime. Esiste infatti il pericolo di lasciarsi gonfiare e sviare dai numeri, quasi che il valore e l'efficacia della grazia di Dio si misurino sulla moltitudine di quanti la professano. Mentre noi sappiamo che la confidenza del cristiano non si misura sulle forze umane e sociali che può mettere in campo, ma unicamente sulla fedeltà alla sua Parola.

Se invece il censimento lo si fa con il desiderio di ringraziare il Signore per il suo continuo darsi come bene e salvezza agli uomini, e per perfezionare le vie dell'evangelizzazione, allora può diventare uno strumento utile.

L'ultima edizione dell'*Annuario Statisticum*, curato dall'Ufficio centrale di statistica della Chiesa, prende in considerazione l'andamento dei cattolici tra il 2005 e il 2014. In questo periodo i cattolici nel mondo sono cresciuti di circa 160 milioni, passando ad 1 miliardo e 270 milioni, che sono il 17,8 per cento della popolazione mondiale. Il ritmo di crescita del periodo è stato del 14,1 per cento, superiore a quello della popolazione mondiale dello stesso periodo, che è stato del 10,8 per cento. Il che significa che i cattolici vanno crescendo anche in rapporto a tutta l'umanità vivente.

In crescita globale anche i vescovi, che sono 5.237, i sacerdoti (415.792), i diaconi permanenti (45.000, questi ultimi in grande espansione). All'interno di queste cifre, ci sono continenti, come l'Africa e l'Asia, che conoscono un ritmo sostenuto, e continenti come l'Europa che invece vanno avanti con difficoltà.

Dall'insieme si possono cogliere almeno due considerazioni. La prima: il Signore continua ancora a benedire l'umanità ed a concedere il dono della salvezza eterna alle nuove generazioni. La seconda: bisogna non spegnere in noi l'impulso missionario di

annunciare a tutte le genti il vangelo. Le messi sono pronte per la mietitura: urgono operai che le falchino e portino il grano nel deposito di Dio.

Bene. – Non solo si deve fare il bene, ma lo si deve fare bene, cioè in un modo buono.

(A. ROSMINI, *Teosofia*, n. 2816)

Colloqui con l'angelo

VISITA DELL'ANGELO AD UN ERGASTOLANO

Cella di un carcere. Disteso sul giaciglio, con gli occhi chiusi, un uomo sembra dormire. In realtà sta parlando col suo angelo.

Ergastolano – Menomale che almeno tu non mi hai abbandonato. Tranne te, non ho più nessuno. E sì che nel passato non ti ho proprio trattato bene!

Angelo – *Chi mi ha fissato al tuo fianco mi ha detto: “Seguilo con affetto, fin che vive, dovesse discendere anche nel più profondo degli inferi”.*

E. Io nell'abisso ormai mi sento immerso. Da quando ho commesso quell'abominevole delitto, tutto ciò che prima era il dolce della vita si è ritirato da me. Gli amici, i familiari, la società, gli stessi carcerati mi guardano come un mostro. Mi trattano con disprezzo e ostilità, quasi stessi rubando la poca aria che respiro, il poco cibo che mangio. Non mi sento più amato da nessuno, e nessuno cerca più il mio amore. Sono un appestato, un maledetto. La vita è solo amarezza.

A. – *Stai vivendo la situazione di Caino dopo avere ucciso il fratello Abele.*

E. – C'è di peggio. Il primo nemico di me sono io stesso. Le innumerevoli volte in cui ripenso come in un filmato a ciò che ho fatto, sento sorgere potente in me il disgusto, la nausea, l'orrore di me. Chi sono io? Un demone? Un pazzo? Un dannato? Ho paura

di me. Vivo una notte nerissima, dove non si vede nulla. Rigiuro il coltello nella piaga. Il cuore piange e si dispera. Ma non ho risposte. Il corpo vegeta, ma il mio io è morto.

A. – *Sei su un binario morto, in un gorgo che ti inghiotte verso un fondo sempre più nero. Eppure ci sarebbe un'alternativa. Ma non illuderti: sarebbe una risalita dura, da conquistare coi denti.*

E. - Dimmela! Sarei disposto a qualsiasi cosa, pur di uscire da questa melma.

A. *Il primo passo consiste nel riconoscere umilmente e senza riserve il tuo misfatto. Hai fatto del male irreparabile, è giusto che paghi il debito sino all'ultimo spicciolo. Questo comincerà a darti un po' di pace interiore. La pace con te stesso.*

E. E le vite che ho distrutto e che non posso fare rivivere? Esse continuano a tormentare i miei sogni.

A. *Qui, non potendo tu fare niente per cancellare il delitto e riportarle in vita, dovrai affidarti ad un mediatore, Gesù. Egli è vita eterna. In Lui vivi tu e viviamo tutti noi, anche quelli ai quali tu hai tolto la vita. In Gesù potrai incontrarli, parlar loro, chiedere il loro perdono, domandare a Gesù di dar loro quella ricompensa che tu non sei in grado di offrire.*

E. E con che faccia potrei io presentarmi davanti a Gesù, dopo quello che ho fatto? Che diritti potrei accampare?

A. – *Nessuno, tranne il merito della tua volontà cambiata. Dovrai fidarti completamente della sua misericordia, che è infinita. Lui, se vuole, può cancellare il tuo enorme debito anche se tu, povero come sei, non gli puoi dare nulla in cambio.*

E. – E quali speranze avrei di essere ascoltato ed esaudito?

A. – *Leggiti il Vangelo con attenzione. Scoprirai in Gesù un cuore che non rifiuta mai il perdono ad un mortale pentito, finché è ancora in vita. E dove il delitto è stato maggiore, là sarà maggiore la generosità della sua misericordia.*

E. - Ultima domanda. In questa mia conversione ad U della mia vita e dei miei comportamenti, che sarà del mio io?

A. *Il tuo io percepirà come una rinascita. Riacquisterai l'umiltà del fanciullo, contento di ciò che la vita gli offre. Vedrai i tuoi*

compagni carcerati come anime ferite e li aiuterai come potrai a lenire le loro ferite. Ti verranno spontanei pensieri di misericordia verso gli altri. Troverai riposo e dolcezza nella preghiera e nel dialogo col Gesù che ha fasciato le tue ferite. Forse tanti mortali continueranno a non scambiarti la pace che tu loro offri. Ma almeno avrai la consolazione della pace con la tua coscienza.



I CINQUANT' ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



4. I primi anni e la “Cattedra Rosmini”

Lo stato d'animo in cui ci muovevamo nei primi anni al Centro rosmينiano di Stresa era singolare. Noi religiosi assegnati a questa attività eravamo stati chiamati da diverse parti, per un servizio di cui non avevamo alcuna esperienza. Nel nostro Istituto non c'era mai stata una comunità dedita interamente agli studi, e col compito primario di promuovere la carità intellettuale a livello dei centri culturali e delle università. Vivevamo dunque il nostro mandato con quel misto di curiosità e di timore, che accompagna il fanciullo e l'adolescente negli anni in cui si apre al mondo che gli viene incontro.

Per nostra fortuna, avevamo nel presidente Michele Federico Sciacca il padre e maestro intellettuale all'altezza della situazione. Egli aveva alle spalle anni di promozione intellettuale ed editoriale a livelli invidiabili. Ci dirigeva pazientemente verso traguardi a noi nuovi, ma a lui chiari. E noi docilmente seguivamo le sue direttive, come aquilotti disposti ad imparare quanto l'esperienza della madre aquila ci veniva comunicando.

Fu proprio grazie alla ricca esperienza di Sciacca, ed alla nostra docilità nel seguirlo, che il Centro di Stresa iniziò fin da subito “alla grande”, cioè fissandosi, e iniziando a realizzarli, progetti degni di un centro culturale a vasto respiro. Ubbidivamo così indirettamente ad una massima di Rosmini, la quale ci invita a “pensare ed amare in grande”.

La prima delle carte vincenti che, l'intuito creativo di Sciacca ci invitò a giocare subito, fu la “Cattedra Rosmini”. Essa consisteva, e consiste ancora col nome di “Simposi Rosminiani”, nel chiamare ogni anno a Stresa, nell'estate, studiosi e studenti delle varie università, per un corso di lezioni attinenti il pensiero di Rosmini e la sua attualità. Per persuaderli a venire ai nostri incontri, bisognava offrire loro conferenzieri noti al grande pubblico. Cosa facile per Sciacca, che conosceva mezzo mondo.

Bisognava inoltre agevolare economicamente chi veniva da lontano, e doveva soggiornare a Stresa. Cosa, questa, sofferta, perché il Centro era nato senza una riserva economica. Si crearono così le “borse di studio”, che negli anni più fiorenti raggiunsero anche il numero di 150 ogni anno.

Grazie a questi accorgimenti, il Centro in pochi anni riuscì a realizzare corsi di alta cultura, ai quali partecipavano intellettuali provenienti da tutte le parti d'Italia. La media annuale dei partecipanti superava il numero dei duecento, con punte talvolta di 300-400 persone. Oggi, a causa della capienza della sala che ci ospita, non possiamo superare il numero di 200.

Grazie alla “Cattedra Rosmini”, il Centro in breve tempo fu conosciuto in tutta Italia. Ho davanti agli occhi la folla di giovani che invadevano la città di Stresa. Eravamo nei ruggenti Anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Ascoltavamo le lezioni di Sciacca come incantati e sedotti, riservandoci di scaricare la nostra esuberanza nei focosi dibattiti che seguivano alle lezioni. Ci distribuivamo negli alberghi e nei ristoranti, inaugurando un linguaggio prima sconosciuto agli albergatori. Questi, abituati a turisti che di solito conversavano di denari, panorami, battelli, ora udivano un po' perplessi parole quali “metafisica”, “ermeneutica”,

“dialettica”. Ma percepivano più o meno oscuramente che la città in futuro avrebbe potuto contare su una nuova sorgente di turisti, quelli che scrivevano i libri e insegnavano sulle cattedre più alte della nazione.

Oggi, a distanza di 50 anni, dovunque vado in Italia mi capita sovente di rivedere persone che hanno frequentato, almeno per qualche periodo, i corsi della Cattedra Rosmini. È merito di questi corsi se su tante cattedre universitarie Rosmini non è più un illustre ignoto.

NB.: Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant'anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).



RICORDIAMO PADRE GIUSEPPE BOZZETTI

3. Le prime attività culturali, fino al 1943

Nel novembre 1939, una volta terminati i lavori, padre Bozzetti lascia la casa di San Carlo al Corso e si stabilisce a Porta Latina.

Passano solo pochi mesi, ed ecco che il 22 gennaio 1940 tiene qui la prima conferenza agli Studenti Universitari. Ne seguono altre tenute dal prof. Michele Federico Sciacca, Enrico Castelli, Pantaleo Carabellese, Giuseppe Capograssi. A padre Bozzetti vengono richieste collaborazioni da alcune affermate e qualificate riviste quali *La Rocca*, *Studium*, *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, *Iustitia*, *Humanitas*, *Giornale di Metafisica* e perfino l'*Enciclopedia Cattolica* (Firenze, Sansoni) e il *Dizionario di Teologia Morale* (*Studium*).

L'11 maggio 1941 padre Bozzetti offre la meditazione del giorno di ritiro ai Giornalisti Cattolici di Roma. Il 26 tiene la meditazione al ritiro mensile del clero romano, alla sede della Pigna, come già altre volte. Il 4 settembre convergono qui una sessantina di Scrittori Cattolici.

Il 1° febbraio 1942 tengono il loro raduno qui dodici redattori dei giornali cattolici con padre Bozzetti. Tra loro partecipa Mons. Montini. Il 24 maggio, grande convegno degli amici e scrittori di *Studium*: un centinaio. Il 1° luglio: alcuni ospiti, tra i quali un cardinale, si esprimono favorevolmente sulla causa del Padre fondatore.

Il 25 novembre, sempre del 1942, padre Bozzetti incomincia alla Regia Università il suo Corso di Filosofia, *L'apporto di Rosmini alla Filosofia dell'essere*. L'ecc. ill.mo prof. Gentile e il Senatore Tucci si complimentano con lui facendogli visita a Porta Latina. Questo Corso verrà pubblicato nel novembre 1943 a Domodossola sotto il nome *Il Problema Ontologico nella Filosofia Rosminiana*, e poi da Sodalitas nel 1953. È uno dei più preziosi compendi di filosofia teoretica rosminiana.

Dopo la guerra, riallacciandosi a questi presupposti teoretici, Bozzetti terrà, nell'anno accademico 1945-46, il suo secondo corso su *La persona umana*, che è uno stupendo trattato di filosofia morale e delle sue implicanze giuridiche e politiche, di sorprendente attualità.

Il 29 novembre 1942, adunanza dei professori di Università: una trentina a pranzo, una sessantina alla conferenza.

Il 7 febbraio 1943 i dirigenti e amici di *Studium* vengono per la seconda volta, ancora più numerosi. Il 22 maggio arriva il prof. Sciacca, per alcuni giorni. Il 23, una giornata dei docenti universitari. 13 giugno: giornata dei Laureati Cattolici: Mons. Montini celebra la S. Messa e predica. 30 giugno: padre Bozzetti parte per Domodossola.

Ritournerà a Roma il 13 luglio 1945, dopo 740 giorni, per le vicende della guerra.

Vito Nardin

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

L'amicizia tra Salesiani e Rosminiani: Paolo Barale (1886-1959)

Un altro figlio di don Bosco che si appassionò, approfondì, studiò e difese Rosmini, fu don Paolo Barale.

Nato a Peveragno (Cuneo) il 19 Gennaio 1886, quando a Valdocco finì gli studi ginnasiali chiese di divenire religioso salesiano. Dopo i primi anni di formazione religiosa, proseguì gli studi nei vari collegi salesiani. A Valsalice, dove frequentò il corso triennale di filosofia, ebbe tra i suoi insegnanti don Vincenzo Cimatti, che lo introdusse alla pedagogia rosminiana.

Ordinato sacerdote nel maggio 1915, dedicò tutta la sua vita, eccettuato il periodo bellico, all'insegnamento di storia e filosofia nelle scuole salesiane di Valdocco, Valsalice e Villa Sora a Frascati.

Di lui scrisse la professoressa Maria Luisa Cervini: «Quando ebbi la fortuna di conoscere il Rosmini, mi accorsi che anche questo pensatore era entrato per sempre nella vita intellettuale di don Barale e si era connaturato con lui. Per il suo amore di verità [...] difese questo grande pensatore con lo slancio d'una convinzione profonda. Una singolare affinità intellettuale e una comunanza di altissimi ideali non poteva non fare di lui un filosofo rosminiano, ed infatti egli dedicò buona parte della sua purtroppo frammentaria attività di scrittore a illustrare il pensiero di questo Grande, che subì un destino così paradossale. Tutto il lavoro che fece per chiarire la posizione rosminiana a seguaci e avversari, non fu che la espressione del suo amore di verità, che è certo la dote più alta di un intellettuale, come pure il suo primo dovere».

A sua volta la professoressa Camilla Schiavo: «Anche quello che egli ha fatto per la causa rosminiana, studiando a fondo Rosmini come pochissimi altri, mettendo anche in questa sua attività tutta la forza della mente e del cuore, è un aspetto tipico della sua personalità umanamente calda, intensa ed appassionata, trapelante

dietro l'estremo riserbo esteriore: la causa rosminiana era per lui tutt'uno con la causa della Verità e della Giustizia; ecco perché vi dedicò le forze del Suo ingegno con tanto illuminato amore».

Sul finire della sua vita tenne corsi straordinari su S. Agostino ai teologi del Pontificio Ateneo Salesiano. Curò (purtroppo non corrisposto) la Corona Patrum della SEI. Collaborò a studi filosofici in varie riviste e tenne corsi di esercizi spirituali per confratelli e Figlie di Maria Ausiliatrice. Insieme a don Giuseppe Muzio, altro sacerdote salesiano studioso di Rosmini, fondò l'associazione *Sodalitas Thomistica*, a cui aderirono molti insigni studiosi, con l'intento di conciliare il pensiero di san Tommaso con quello di Rosmini. «Conoscitore profondo del Rosmini, ne illustrò il pensiero con la parola e con gli scritti. La Rivista Rosminiana lo ricorda come uno dei suoi collaboratori più valenti. Gli interventi di Don Paolo Barale nei convegni ed incontri rosminiani erano sempre acuti e costruttivi. Egli rappresentava, con altri studiosi, l'ala più spiccatamente tomistica del rosminianesimo, intenta a dimostrare l'accordo fondamentale tra le dottrine dell'Aquinate e quelle del Roveretano» (*Rivista Rosminiana*, dicembre 1959).

Barale morì a Torino il 10 novembre 1959. Di lui scrisse Michele Federico Sciacca: «Che uomo! Che sacerdote! Che maestro, il nostro amato e indimenticabile Don Barale!». E il prof. Giulio Bonafede: «Il nostro caro ed indimenticabile amico, uno degli intelletti più acuti che io abbia conosciuto».

Gianni Picenardi
(17. continua)

Dio-Amore – Dio assume in sè il fiore, la cima di ogni affezione delle creature intellettive e volitive. Nelle Scritture è chiamato CARITÀ (A. ROSMINI, *Filosofia del Diritto*, vol. II, n. 1028)

LA ROTTA DEL PELLICANO

In questi giorni ci è venuto a trovare, a Stresa, Patrick Sibille, Managing Director della Frank's International di Aberdeen. Era incuriosito dalla figura di Rosmini e da alcune coincidenze significative, relative alla presenza del simbolo del pellicano nella sua vita, che hanno sin da giovane attratto la sua attenzione. A seguito di questo incontro gli ho chiesto di raccontare per i lettori di Charitas le vie che lo hanno condotto al suo primo incontro con Rosmini, avvenuto a Roma e proseguito a Stresa e Domodossola.

Samuele Francesco Tadini

Sono cresciuto a Grand Coteau, in Louisiana, nota per la chiesa dei Gesuiti dedicata a San Carlo Borromeo e per il Centro di Spiritualità del St Charles College. A Grand Coteau si trova anche la sede dell'Accademia del Sacro Cuore, fondata nel 1821, che è il più antico istituto di formazione ad ovest del fiume Mississippi.

Ho studiato presso l'Istituto Sant'Ignazio a Grand Coteau e all'Accademia dell'Immacolata Concezione a Opelousas, per poi conseguire il baccalaureato e, nel 1978, il master in amministrazione all'Università della Louisiana. Ho lavorato in varie compagnie negli Stati Uniti, per poi trasferirmi ad Aberdeen, in Scozia, dove vivo dal 1982. Sono stato assunto come amministratore delegato della Frank's International Ltd., un'azienda che si occupa di gas e petroli e che fornisce anche servizi di progettazione e di produzione per l'industria.

Ho sempre avuto passione per la storia, l'economia, la politica, la scienza e la religione, ma anche per la buona cucina e i viaggi.

Il pellicano, simbolo della pietà, mi ha sempre accompagnato in tutta la vita. La bandiera blu della Louisiana ha per simbolo un pellicano che si squarcia il petto per nutrire i suoi piccoli, al di sotto dei quali è posto un cartiglio con queste parole: Union, Justice,

Confidence (Unione, Giustizia, Fiducia). Nella mia visita in Italia, da Roma a Stresa e Domodossola, ho ritrovato questo simbolo quasi continuamente.

Ho appreso che Rosmini stesso scelse il simbolo del pellicano per il suo Istituto della Carità (*Charitas plenitudo legis*). A Frascati ho visitato la cattedrale di San Pietro Apostolo, dove nel 1761 il cardinale Benedetto Stuart aveva svolto il suo magistero. Il simbolo degli Stuart è il pellicano.

Sono poi tornato a Roma per visitare San Giorgio in Velabro, dove ho assistito alla celebrazione. Lì ho ricevuto la comunione e sul fronte del tabernacolo vi era ancora il simbolo del pellicano.

Rientrando in albergo nei pressi di San Carlo al Corso, ho incontrato padre Eric, un rosminiano che avevo conosciuto nel 2013. Abbiamo parlato di tante cose e prima di far ritorno ad Aberdeen, dopo la Settimana Santa a Roma, padre Eric mi ha dato alcuni libri sul beato Rosmini, che hanno costituito il punto di partenza della mia conoscenza del pensiero rosminiano.

Patrick Sibille

NOVITÀ ROSMINIANE

Rosmini alla università lateranense

Il 16 marzo, la Pontificia Università Lateranense e la Cattedra “San Tommaso e il pensiero contemporaneo” hanno organizzato una lezione congiunta sul tema *Determinismo e libertà*. Relatori, Mario Pangallo, direttore della stessa Cattedra, su *La libertà di scelta secondo San Tommaso*, e Giuseppe Lorizio, ordinario di Teologia fondamentale nella stessa Università, su *La libertà di Gesù di fronte al Padre*. Due contributi di alto livello, il primo a carattere filosofico, il secondo a carattere teologico. L'importanza data al pensiero di Rosmini in quella sede e davanti a quel pubblico, merita sia la no-

stra gratitudine, sia che si riportino le parole sulle quali il prof. Lorzio appoggiò la propria esposizione. Egli si fermò sulla risposta di Rosmini ad una domanda di don Luigi Gentili circa l'abbandono del Padre, nel momento del gran grido rivolto da Gesù sulla croce *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

«Gesù non poteva diminuirsi o impedirsi questo dolore, o confortarsi da sé medesimo? Poteva: anzi nulla gli era più facile, ma non volle; e questo è l'eroico, l'ineffabile abbandono di Cristo alla Provvidenza del suo Padre celeste. Cristo rispetto a sé, si rimetteva nelle mani del Padre. Diceva Cristo: Io ho un Padre, penserà egli a me; io non voglio pensare che a lui, a chiarificar lui! Il mio Padre è ottimo, provvidentissimo, che ho io a prendermi cura d'altro? Ecco la generosità portata al grado ultimo, infinito: nulla gli costava a soccorrere sé stesso: no, deve avere il Padre la gloria di salvare colui che sperava solo nel Padre. Il Padre volle mettere all'ultimo cimento possibile tanta fede, tanto abbandono; e lo lasciò morire senza confortarlo, senza soccorrerlo. Ecco l'ineffabile abbandono. Abbandonato Cristo dal Padre, non abbandonò Cristo il Padre, ma sperò ancora in lui, e spirando disse: *In manus tuas commendo spiritum meum!!!* Oh cose ineffabili, adorabili, incomprendibili che son queste! *Etiam si occideris me, in ipso sperabo.* Ben credo, che se noi comprendessimo l'abbandono del Padre, non potremmo sopravvivere al dolore che ci cagionerebbe. Addio, mio caro, pregate e piangete anche per me, che ho il cuor sì duro, la divina Passione». (A don Luigi Gentili, 18 marzo 1832).

I docenti e studenti presenti erano numerosi. Il Rettore Magnifico, mons. Enrico Dal Covolo, ha presentato i relatori e, con l'occasione, ha rivolto un saluto speciale al padre generale dei Rosminiani, presente tra il pubblico. La risposta plaudente dei presenti ha dato la conferma di quanto il pensiero di Rosmini sia gradito presso quella Università Pontificia, grazie soprattutto al prof. Lorzio. Il fatto che viene frequentata da studenti di molte parti del mondo fa ben sperare in una diffusione a largo raggio del pensiero rosminiano.

Vito Nardin

Attività del Cenacolo Rosminiano Emiliano Romagnolo

La Cattedra di Storia della pedagogia di Unimore, nella persona del professore ordinario Fulvio De Giorgi, e gli studiosi del Cenacolo Rosminiano Emiliano-Romagnolo continuano la proficua collaborazione con la Biblioteca dei Cappuccini di Reggio Emilia, attraverso un ciclo di conferenze che si svolgeranno nei prossimi mesi, dal titolo *Rosmini e i filosofi/teologi del Novecento*. Dopo il primo incontro, svoltosi lo scorso gennaio, nel quale don Fernando Bellelli ha confrontato il pensiero di Rosmini con quello del teologo H. U. von Balthasar, ad aprile sarà la volta del confronto sia tra Rosmini e Lonergan (prof. Pierpaolo Triani), sia tra Rosmini e Blondel (don Gianfranco Panari). Dopo l'estate si avrà il confronto Rosmini-Stein (coi professori Nicola Ricci e Raffaella Pozzi), e c'è in progetto Rosmini-Bontadini. Le registrazioni degli interventi sono e saranno disponibili sul canale youtube dell'associazione culturale "Spei lumen" <https://www.youtube.com/playlist?list=PL4Px-XxaY4nrsAlgmB940Wr3sWI-NnWpw>, sul quale si possono vedere anche molte altre iniziative del cenacolo.

Giovanna Gabbi

Gli Ascritti rosminiani modenesi, il Cenacolo Rosminiano Emiliano-Romagnolo e l'Associazione culturale "Spei lumen" sono stati promotori di un convegno che si è svolto il 12/13 febbraio scorso tra Modena e Reggio Emilia dal titolo *Nuzialità: relazione e identità. Sondaggio su A. Rosmini e il fondamento ontologico-simbolico dell'umano che è comune*. Ci sono stati i saluti iniziali di padre Vito Nardin e del Vescovo di Modena Erio Castellucci. In questa occasione è stata anche presentata la pubblicazione, edita da Città Nuova e curata da don Fernando Bellelli ed Emanuele Pili, dal titolo *Ontologia, fenomenologia e nuovo umanesimo. Rosmini ri-generativo* (ne abbiamo parlato sul numero di Charitas, aprile 2016).

Perché il tema della nuzialità come relazione e identità? Perché si voleva dare un contributo all'umanesimo della concretezza, che rigeneri la società dal di dentro, secondo la logica della civiltà dell'amore. Avvalendosi della elaborazione trinitaria e antropologica di Antonio

Rosmini, il convegno ha inteso creare un confronto multidisciplinare sul tema del maschile e del femminile e della loro struttura nuziale, interpellando oltre alla teologia biblica, fondamentale e sacramentale, la filosofia morale, la psicologia, la pedagogia e il diritto, con un'attenzione all'estetica, in particolare al linguaggio dell'arte sia visiva che musicale; tutto in un'ottica di "carità intellettuale" rosminiana, collocata nella carità universale. In serata vi è stata la mostra delle opere artistiche del maestro Carlo Barbieri, anch'egli ascritto rosminiano, e della pittrice Gina Fortunato. Sono intervenuti vari docenti e studiosi da varie parti d'Italia e da molteplici istituzioni accademiche e culturali. Gli atti sono in corso di pubblicazione. Nel frattempo tutte le registrazioni delle conferenze sono disponibili sul canale you tube dell'associazione Spei lumen, all'indirizzo https://www.youtube.com/playlist?list=PLAPx-XxaY4nof34-Dam0cM_t6GDaNikcN.

Sempre in occasione del convegno, è stata presentata un'altra pubblicazione, inserita nella collana *Gli Studi* delle Edizioni Rosminiane di Stresa, dal titolo *Profezia e attualità di Antonio Rosmini*, curata dai due ascritti rosminiani don Fernando Bellelli e Giovanna Gabbi. Raccoglie cinque saggi, frutti di un ciclo di incontri sul tema svoltisi a Reggio Emilia presso la Biblioteca dei Cappuccini e organizzati dal Cenacolo Rosminiano Emiliano-Romagnolo, oltre che l'estratto della tesi di laurea sulla pedagogia rosminiana della curatrice.

Gli Ascritti rosminiani della diocesi di Modena-Nonantola

4-9 aprile 2016: Rovereto festeggia Rosmini

Riportiamo di seguito quanto il quotidiano Avvenire di giovedì 7 aprile, p. 25, scrive per presentare ai lettori come la città natale di Rosmini ha inteso ricordare quest'anno il suo illustre concittadino.

Un'intera giornata per conoscere Rosmini, i luoghi a lui cari e quelli in cui la sua personalità di pensatore ebbe fecondo sviluppo. Nasce da questa volontà il *Rosmini Day*, organizzato dal Comune di Rovereto in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche dell'università di Trento e la Biblioteca Rosminiana. Coinvolti gli studenti degli

istituti superiori del Trentino nel concorso *Il mio Rosmini*. Ci saranno inoltre un concerto e una Lectio magistralis del professore Bruno Haas dell'università di Dresda nella Sala degli Specchi della Casa natale sul tema *Si può definire la bellezza?*

Ancora sulla nuova edizione di Clemente Rebora

L'ultima edizione reboriana delle *poesie prose e traduzioni*, ad opera della Mondadori, di cui abbiamo scritto nei precedenti numeri di *Charitas*, va incontrando il favore dei lettori. Segni che se ne sentiva il bisogno e che ancor oggi il messaggio di questo umile sacerdote ma grande scrittore sa far vibrare i cuori.

Stavolta scegliamo come segnalazione la recensione che ne fa la rivista bimestrale *Humanitas*, novembre-dicembre 2015, pp. 1003-1005. L'articolo è di Giovanni Menestrina. Egli giudica l'edizione "davvero eccellente", anche se prende atto che una vera e propria edizione critica al momento pare quasi impossibile. Poi si sofferma sulle reboriane "poesie di guerra", giudicandole "altamente drammatiche" e ancora attuali, cioè capaci ancor oggi di "trasmettere un messaggio di orrore e ripulsa valido per tutte le guerre a venire". Soffermandosi sulle prose, Menestrina invece delle traduzioni avrebbe optato per un'antologia dalle lettere, e invece delle prose antecedenti la conversione avrebbe preferito pubblicazioni del periodo religioso.

Convegno reboriano sulla montagna dei Twergi

Nel mese di luglio del 1930, anno fondamentale per la sua vocazione sacerdotale, Clemente Rebora soggiorna una settimana all'Alpe Cortevocchio, a 1500 metri, sopra la località di Ornavasso, all'imbocco della Valdossola.

Tutti i giorni, andando alla Cappelletta del Buon Pastore per ascoltare la Messa, ammira un panorama meraviglioso, che abbraccia il Lago di Mergozzo, il Lago Maggiore e l'arco alpino delle Leontine, con il Monte Massone e la Cima delle Tre Croci. È ospite della famiglia Oliva in una baita che esiste ancor oggi, parte del rifugio CAI Oliva Brusa Perona.

Lassù nulla è sostanzialmente mutato: l'alpeggio gode oggi dello stesso silenzio e della stessa vista che offrì allora al grande poeta. Per ricordare quel soggiorno, la Società Filosofica Italiana - Sezione del Verbano Cusio Ossola e il Club Alpino Italiano - Sezione di Gravellona Toce organizzano all'Alpe Cortevocchio un incontro su Clemente Rebora.

L'evento si terrà martedì 28 giugno presso il Rifugio Oliva Brusa Perona, con inizio alle ore 12, per dare la possibilità ai partecipanti di salire all'Alpe a piedi. Interverranno Paolo Crosa Lenz, studioso della civiltà alpina, Gianni Mussini e Roberto Cicala, studiosi di Rebora.

Per informazioni: Massimo Flematti tel. 347 2282087 – Rifugio (dal 1 giugno) 0323 837051. cai.gravellona@libero.it

Massimo Flematti

Nuova tesi di laurea su Clemente Rebora

Il giorno 30 marzo 2016 la dottoressa Elisa Manni ha conseguito la laurea in filologia moderna presso l'Università Cattolica del sacro Cuore di Milano. Oggetto della tesi: *Le postille di Rebora all'Epistolario ascetico di Rosmini*. Relatori sono stati i professori Giuseppe Langella e Roberto Cicala, ambedue noti studiosi reboriani. Manni ha preparato questa tesi nel Centro rosminiano di Stresa. Il lavoro è stato riconosciuto come eccellente e degno di essere pubblicato. Il punteggio, ovviamente, è stato di 110 e lode.

Simposi Rosminiani 2016

Il XVII corso dei Simposi Rosminiani si svolgerà a Stresa dal pomeriggio del 23 alla mattina del 26 agosto, ed avrà come tema generale *I semi del Verbo nel pluralismo religioso, teologico e filosofico*. Saranno disponibili, per giovani studenti e docenti interessati al tema e provenienti da lontano, 50 agevolazioni relative al soggiorno in Stresa.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 30 novembre 2015, a Genova, è mancato il dott. EUGENIO TORRE. Aveva 83 anni. Noi del Centro Rosminiano di Stresa lo abbiamo conosciuto negli anni Ottanta: veniva, assieme alla moglie Maria Paola Fontana, per preparare una tesi di laurea in scienze politiche sul matrimonio in Rosmini. Aveva fatto il vigile urbano per una vita, ed ora, in pensione, aveva voglia di misurarsi con la cultura. Conseguita la laurea (30 novembre 1990), si è accostato all'università, contribuendo come assistente volontario alle lezioni ed agli esami dei docenti. Temperamento aperto e comunicativo, generoso nell'offerta del suo tempo e delle sue risorse personali, gioviale nella conversazione, innamoratissimo della figura di Rosmini. Noi preghiamo il Signore che lo ricompensi a Suo modo del bene umano che ci ha comunicato, dell'affetto e del sostegno che ci ha riservato.

L'11 marzo 2016, nella Casa Parroquial di Abejales, E.do Tachira, Venezuela, è morto il padre rosminiano irlandese STEPHEN HARNEY. Era nato nel 1933, si era laureato in filosofia. Dopo dieci anni di insegnamento e di ministero pastorale nei nostri collegi e parrocchie, nel 1973 fu mandato a Cabimas, Venezuela, come prete assistente. Là si immerse nella realtà spirituale del luogo, condividendo i fermenti carismatici che negli anni Settanta tentavano di dare una risposta religiosa agli interrogativi del tempo. Finché nel 1980 decise di fondare, pur senza rompere i legami spirituali con l'Istituto e coi rosminiani del luogo, una nuova società religiosa, che chiamò *Familia Fuente Real*. Lo incontrai alcuni anni fa, a Maracaibo. Magro, alto, con abito clericale povero e barba fluente. Aveva fatto un lungo viaggio in pullman, con la gente povera del luogo. Nel suo volto e nel suo comportamento spontaneamente umile mi è parso di leggere i segni della misericordia, dell'ardore ascetico per le anime, del pastore che va alla ricerca di anime perdute.

Se ne è andata giovedì 17 Marzo, all'età di 95 anni, la suora rosminiana SEVERINA OLIVERI sapendo che finalmente era ora di vedere

il volto di Colui che aveva amato e umilmente servito senza aspettare riconoscimenti in parecchie nostre case. Affezionatissima ai suoi cari, ricordava tutti con amore e con la preghiera, e da loro era contraccambiata. Era chiamata “Donna Filippa”, come si usa nella sua luminosa terra, la Sicilia, perché donna coraggiosa e decisa nell’affrontare i numerosi interventi chirurgici, la malattia e le situazioni difficili. Una donna alla quale piaceva “comunicare”, avere vicino qualcuno a cui raccontare, parlare, guardare negli occhi e sentirsi stringere le sue scarne mani. Aveva pregato nella liturgia di giovedì: *siamo saldi nella prova, nostra forza è Dio*, e ne ha dato la prova chiedendo l’unzione degli infermi. “Donna Filippa”, arrivederci. Intanto prega per noi.

Il 3 aprile 2016 è morto a Cardiff, Casa di Cura “Nazareth”, il padre rosminiano inglese PETER ANTHONY REYNOLDS. Aveva 81 anni. Ha passato i primi anni di sacerdozio come docente a Ratcliff (Inghilterra) ed a St. Michael, Soni (Tanzania). Ha continuato il ministero pastorale prima come prete assistente e poi come parroco in varie parrocchie inglesi: St. Patrick (Newport), St. Marie’s (Rugby), Dollis Hill, St. Mary Magdalene (Bexill-on-Sea), St. Peter’s (Cardiff).

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

23. Cattivo fumatore!

Ci furono tempi, in cui fumare dava una certa importanza, quasi un sapore di novità e di superiorità verso chi non aveva tale abitudine. Il giovane si distingueva dall’anziano anche dal fatto che fumava. Era così nella società; e fra i religiosi, che vivono in società, era filtrata qualche goccia di tale mentalità. Fumavano alcuni confratelli inglesi e irlandesi, fumavano alcuni chierici italiani. Ed il rito del fumare acquistava nelle loro giovani menti un sapore di novità e di comportamento positivo: più un voler segnare lo stacco fra generazioni, che un vizio. Non si conoscevano ancora gli effetti deleteri del fumo sulla salute.

Un giovane chierico italiano, proveniente da Gurro (Val Canobina), trovandosi in mezzo a tanti suoi compagni che fumavano, e quasi invidiando questa loro giovanile baldanza, decise alla fine di voler fumare anche lui. Cominciò dunque a provare qualche sigaretta. Ma non riusciva a sentire il gusto che immaginava negli altri. Riprovò ancora. Niente da fare. Talvolta, a casa sua, per farsi venire la voglia, dormiva perfino sulle stecche di sigarette che i familiari facevano filtrare dalla vicina Svizzera. Non ce la fece. Allora decise di fumare almeno una sigaretta all'anno. Ma dopo un po' di anni si accorse che era troppo indietro rispetto ai suoi propositi.

Allora capì definitivamente che la sigaretta non era proprio il suo tipo, e non insistette più.



Meditazione

VIRTÙ

La virtù è l'amore attivo del bene, una disposizione umana che sprona la volontà ad abbracciare il meglio della vita. Viene dal latino *vir*, uomo. Indica il luogo dove la libertà si esercita a far maturare al massimo le potenzialità di bene insite nella nostra struttura di creatura intelligente e volitiva. Per cui l'uomo virtuoso è colui che cresce sul cammino della umana perfezione integrale. Più uno è virtuoso, più rivela, nelle circostanze esterne che fanno da combustibile al suo fuoco interiore, le possibilità di sviluppo della natura umana. E il virtuoso sopra la norma diventa celebre, illustre, "eroe".

Per molti secoli, nella cultura greca e latina che precedette il cristianesimo, la virtù più alta consisteva nel possesso di due valori: il militare e il politico. Il soldato virtuoso considerava al di sopra di tutto mettere la sua forza ed il suo coraggio al servizio dello Stato, sino al sacrificio della vita. Il politico virtuoso metteva la sua saggezza nel governo del bene pubblico. Spesso il governatore

era anche il comandante supremo. Ed a lui erano riservati onori, trionfi, ricchezze, glorie.

Però in questa concezione della virtù molte cose non tornavano. Spesso, quando un comandante o un saggio governatore si innalzavano troppo sopra gli altri, scattavano l'invidia e la gelosia tra i concorrenti agli stessi onori. Era frequente l'ingratitude del popolo verso i suoi benefattori, i quali subivano l'umiliazione del processo, dell'ostracismo, della condanna a morte. E questi provavano amarezze che non avevano un senso: perché riempire la propria esistenza di pericoli, affanni, disagi, per qualcosa che poi tornava in ingratitude? E poi c'era un muro insuperabile: perché darsi tanto da fare, se poi la morte avrebbe azzerato tutto?

Da qui la tentazione che serpeggiava in alcuni filoni di pensiero: *vivi nascosto!* Organizzate la vita lontano dagli affari pubblici e dagli eserciti, se vuoi mantenere la serenità ed il possesso della tua libertà. Viviti la tua vita, e lascia perdere gli altri.

Con l'avvento del cristianesimo, sul regno del mondo si innestò e si sovrappose il regno di Dio. In questa nuova visione la virtù naturale venne assunta dalla superiore virtù soprannaturale. La *fortezza* del soldato e del comandante si trasformò in un dono dello spirito, e divenne capacità di affrontare in prima persona le sfide individuali e sociali, di proteggere dal maligno le anime a noi affidate. Anche la *saggezza* del governare divenne dono dello spirito: il dono del *consiglio*, cioè di saper sciogliere i nodi intricati che si presentano nella comunità

La virtù nel suo punto più alto, che era amore per l'umanità, fu assunta da un amore più alto, dal quale derivava l'amore per l'uomo. Si innestò in Dio, il quale è amore originario, *charitas*, da cui derivano tutti gli amori. E la *carità*, ci dice san Paolo, *sta sopra tutto*: diviene la regina e la direttrice di tutte le virtù.

La nuova consapevolezza di agire, sopra tutto, *per amore di Dio*, diede alle virtù umane un vertice altissimo, un punto di vista dal quale tutti i conti ora tornavano. Si può soffrire e lottare in servizio degli altri anche quando si riceve ingratitude, perché Dio restituirà quanto gli uomini non ci hanno dato. Si possono affron-

tare tutte le sfide, perché potremo contare su un valore aggiunto: *la grazia di Dio con noi*. Non ci faranno paura i disagi da affrontare, perché portiamo in noi lo *Spirito consolatore*, il quale non ci farà mai mancare il gaudio interiore. Né diventerà più tentazione il pensiero della morte, perché la resurrezione di Gesù ha abbattuto questo muro, aprendo alla nostra anima la radura del Paradiso che il muro prima non lasciava vedere. E là, nel Paradiso, tutte le virtù saranno concentrate nella *carità*, che vivrà come comunione perenne tra Dio e gli uomini.

Umberto Muratore

Sfiducia – La sfiducia non è mai consiglio, non è mai ragione (A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia. Degli studi dell'Autore*, n. 18)

UN RITRATTO DI ROSMINI POCO CONOSCIUTO

È il quadro riprodotto nella pagina qui a fianco. Si tratta di un olio su tela di cm 117x78,5 esposto nel corridoio dell'Archivio Segreto Vaticano. L'autore è il pittore Cesare Jamucci (Milano 1845 - Torino 1934). Fu esposto nel Braccio Carlo Magno del Colonnato di S. Pietro in occasione della mostra "Testimoni dello Spirito" dall'8 maggio al 9 giugno 1979.

CHARITAS è un mensile di spiritualità cristiana. Ti aiuta a tenere vigile il desiderio profondo di vivere in comunione con Dio. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo. Se hai amici cui esso può far bene, proponi loro di leggerlo.

